

**Omelia per la dedicazione della chiesa parrocchiale di Cabras**  
(Cabras, 16 settembre 2007)

Sono vari i sentimenti che proviamo in questa solenne circostanza della dedicazione della chiesa parrocchiale al Sacro Cuore di Gesù. Certamente, il primo sentimento è quello della gratitudine a Dio, perché ha reso possibile la costruzione di questo edificio sacro in questa zona della città di Cabras. La gratitudine va a tutti coloro che, a diverso titolo e con diversi gradi di responsabilità, hanno contribuito alla realizzazione di questo progetto: i miei venerati predecessori Mons. Spanedda e Mons. Tiddia, il parroco don Giulio Esu, l'architetto Ottavio Ponti, gli enti che l'hanno finanziata e l'impresa che l'ha realizzata. A tutti un grazie sincero dal profondo del cuore.

Permettetemi, ora, di tradurre il sentimento della gratitudine in alcune brevi indicazioni che ci vengono proposte dalla Parola di Dio che abbiamo appena ascoltato. La prima indicazione è quella di trovare la nostra forza nella gioia del Signore. "La gioia del Signore è la vostra forza". In base a questa indicazione, noi non cerchiamo una gioia qualunque, ma la gioia del Signore, cioè la sua grazia, la sua amicizia, il suo perdono. Quando siamo in pace con Dio, siamo in pace con noi stessi e con il prossimo. La gioia di Dio trasforma le stagioni della nostra vita in una primavera di speranza e di futuro. Se sperimentiamo la comunione e l'amicizia di Dio non possiamo non pregare: "resta con noi Signore, perché si fa sera". Quando Dio è assente, molto spesso, scende la sera del dolore, della solitudine, del peccato. La presenza di Dio, invece, ci dà la forza di andare avanti nella vita, di vincere le contraddizioni dell'esistenza, di guardare sopra il sole. Così è stato per i santi di ieri e così è per i testimoni di oggi. Uno di questi testimoni è sicuramente Titti Pinna, che ha saputo trovare la forza nella presenza di Dio. Quella presenza che lo ha accompagnato nelle lunghe sere della prigionia, senza luce e senza conforto.

La seconda indicazione è quella di diventare "pietre vive per costruire l'edificio spirituale della nostra vita". I vangeli ci riferiscono che Gesù ha delocalizzato il tempio, gli ha tolto, cioè, la dipendenza da un luogo e lo ha trasformato in una forma spirituale di vita. Il tempio non è solo un luogo dove trovare la presenza di Dio, ma una persona che testimonia con la vita la presenza di Dio. La nostra vita non è iniziata a caso; nessuno nasce a caso e nessuno muore per caso, ma tutti nasciamo e moriamo nel Signore. Tutti siamo destinati a diventare pietre vive di un edificio spirituale. Il richiamo ad essere pietre vive va preso sul serio. La chiesa, infatti, è bella ma non ha anima. La sua anima sono i canti e le preghiere della comunità parrocchiale. Sono le lagrime di gioia per il perdono ricevuto, le voci interiori che danno un senso alla sofferenza, la partecipazione alla celebrazione del mistero di Cristo nei tempi della liturgia. San Paolo esorta ad offrire i propri corpi come sacrificio spirituale. Sforziamoci, però, di non portare in chiesa solo le sofferenze, le proteste, i lamenti, di non venire in chiesa solo per chiedere aiuto. Veniamoci per lodare Dio per la vita, la salute, la famiglia, gli amici, la pace. Il cristiano non può vivere senza la domenica, cioè senza la gioia e la festa di stare con il Signore e con i fratelli.

La domenica è ormai vissuta socialmente come tempo libero e tende ad assumere tratti di dispersione ed evasione. L'esperienza del fine settimana, infatti, è vissuta come un intervallo tra due fatiche, l'interruzione dell'attività lavorativa, un diversivo alla professione, tempo di fuga dalla città. L'uomo di oggi fatica a vivere la domenica, perché non riesce a trovare il senso della festa. Le stesse famiglie, soprattutto quelle con figli adolescenti e giovani, faticano a trovare un momento domestico di serenità e di vicinanza. La festa dovrebbe generare vicinanza all'altro, il tempo libero invece seleziona spazi, tempo e persone per costruire una pausa alternativa alla fatica quotidiana. Il tempo della festa dà senso al tempo feriale, mentre il tempo libero fa riposare (o fa evadere) la persona per rimetterla a produrre. In una società fondata sul lavoro e sulla produzione, il tempo della festa sembra insomma vuoto, improduttivo, inutile. La stessa festa viene letta in funzione del

riposo, e quindi del lavoro.

Ora, alla radice del giorno del Signore c'è l'annuncio della pasqua, che ci rende capaci non solo di vestirci a festa ma anche di fare festa. La festa cristiana è una modalità particolare di vivere il tempo che è espressione della libertà di figli di Dio, segno di quella regalità sulle cose e sulle vicende intramondane che i cristiani vivono sotto la signoria di Cristo. Perciò, la festa non è sinonimo di vacanza, bisogno di evasione e di rottura da un mondo del lavoro in cui si è quotidianamente incapsulati. Questa maniera di vivere la festa si risolve spesso in stanchezza, noia e frustrazione. La festa cristiana rompe i ritmi di un tempo scandito in maniera tale da imprigionare l'uomo, lo libera dalle pur legittime preoccupazioni intramondane che, finalizzate tutte a l'utile e al profitto, "finiscono però per rinchiuderlo in un orizzonte tanto ristretto da non vedere il cielo". La domenica è uno spazio per ritrovare il mondo come casa dell'uomo e il luogo ospitale da abitare con gli altri, per gioire, giocare, condividere, amare.

La Scrittura si interessa più al tempo che allo spazio, più alla storia che alla geografia, più agli eventi che alle cose: le feste d'Israele, originariamente agricole, sono state trasformate in memoriali storici; mentre gli dei delle genti sono legati a un luogo, il Dio d'Israele che si è rivelato al Sinai è divenuto Dio della storia, e la sua presenza è stata conosciuta come dilatata a tutto l'universo; la santità è fatta risiedere più nel tempo che nello spazio; il culto a Dio avviene nel tempo più ancora che in uno spazio sacro, mediante la preghiera a determinate ore del giorno. Al Dio Signore del tempo, che con l'incarnazione ha assunto la temporalità per un incontro pieno con l'uomo, risponde l'uomo che riconosce la sua signoria riservando del tempo, donando del tempo per la comunione con lui. E, donare il tempo significa donare la vita.

Siamo coscienti che ai tradizionali templi della preghiera si preferiscono i nuovi templi del consumo. Con la sostituzione dei riti sacri della liturgia con quelli profani dello sport, delle fiere, dei convegni, delle marce ecologiche, si è ben lontani dalla testimonianza di fedeltà alla domenica di 49 martiri di Abitène, una località nell'attuale Tunisia, che nel 304 hanno preferito, contravvenendo ai divieti dell'imperatore Diocleziano, andare incontro alla morte, piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore. Essi erano consapevoli che la loro identità e la loro stessa vita cristiana si basava sul ritrovarsi in assemblea per celebrare l'Eucaristia nel giorno memoriale della risurrezione. E' quanto ci testimonia il redattore degli Atti del martirio, commentando la domanda posta dal proconsole Anulino al martire Felice: "O stolta e ridicola richiesta del giudice! Gli ha detto: "Non dire se sei cristiano", e poi ha aggiunto: "Dimmi invece se hai partecipato all'assemblea". Come se possa essere un cristiano senza il giorno domenicale, o si potesse celebrare il giorno domenicale senza il cristiano! Non lo sai che è il giorno domenicale a fare il cristiano e che è il cristiano a fare il giorno domenicale, sicché l'uno non può sussistere senza l'altro, e viceversa? Quando senti dire "cristiano", sappi che vi è un'assemblea che celebra il Signore e quando senti dire "assemblea", sappi che c'è il cristiano". Questa piccola parrocchia di Abitène si è conservata fedele al suo Signore, pur in mezzo alle persecuzioni, grazie alla celebrazione eucaristica domenicale.

La terza indicazione è il risultato delle prime due. Se troviamo la nostra forza nella gioia del Signore e se siamo capaci di trasformare la nostra vita in un tempio spirituale di pietre vive saremo in grado di confessare che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Ricordiamoci che il Gesù in cui crediamo non è un'idea da condividere, un maestro di morale da seguire, un profeta da ascoltare. E' il Figlio di Dio fatto uomo, il Risorto, il Vivente. Egli ci dà la forza di pregare con le parole di Salomone davanti all'altare del Signore: "Volgiti alla preghiera del tuo servo e alla sua supplica, Signore mio Dio; ascolta il grido e la preghiera che il tuo servo oggi innalza davanti a te! Siano aperti i tuoi occhi notte e giorno verso questa casa, verso il luogo di cui hai detto: lì sarà il mio nome. Ascolta la preghiera che il tuo servo innalza in questo luogo. Ascolta la supplica del tuo

servo e di Israele tuo popolo, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali dal luogo della tua dimora, dal cielo; ascolta e perdona!”

Amen.